

CINA Da Hong Kong a Canton, viaggio nell'Eldorado del XXI secolo e nel capitalismo d'importazione tra grattacieli e povertà

HONG KONG. Se si riesce a viaggiare in treno, se si piace guardare dal finestrino la città che passa davanti a voi...

Il viaggio è decisamente veloce. Il visto sul passaporto, fornito dalla China Travel Agency di Hong Kong in ventiquattro ore, la prenotazione del posto esce da un computer, il biglietto da una stampante laser e la stazione di partenza è molto più moderna, pulita, efficiente di qualsiasi stazione italiana.

Hong Kong è una isola a mezzogiorno di un miglio di mare dalla costa cinese, che in quel tratto si curva in una modesta penisola rocciosa, Kowloon. Sembrava un'isola quando divenne colonia inglese nel 1841.

Se si ha pazienza, nella storia, alla fine si prendono delle belle soddisfazioni. Il caso di Hong Kong lo prova: lo scherzo cinese più riuscito del XX secolo.

Il treno esce dalla stazione di Kowloon e affronta i «Nuovi Territori» (verranno così chiamati, provvisoriamente nel 1989 e quel nome hanno ancora): passa una anonima linea di confine ed entra in Cina, attraversando le province di Shenzhen e di Guangdong.

Quando è partito, gli altoparlanti del treno hanno cominciato a trasmettere musica: «Only you», dei Platters; «My way» di Frank Sinatra; «Love letters in the sand» di Pat Boone.

È una strepitosa e triste fungia di cemento, ma almeno nei «Nuovi Territori» ci sono ancora le strade, degli accenni ad una struttura urbana. Tutto questo finisce appena si passa di confine con la Cina popolare e si entra nella «regione speciale».

Dal finestrino si vede uno spettacolo tetro. Chilometro dopo chilometro, vecchi edifici che erano stati castine, magazzini o stalle sono stati trasformati in fabbriche. Vicino ne sono stati costruiti di nuovi, appiccicati l'uno all'altro.



Una veduta di Hong Kong

Dimitro De Marco

Il futuro si chiama Disneyland

gnolo destro - sonnecchia. Una donna ha comprato ad Hong Kong l'asciuga capelli Braun compreso di volumizzatore e uno scatolone di promette una «drastica riduzione del volume addominale» con la combustione rapida di montagne di grassi ottenuta pedalando su piccole palette a motore regolabili. Sembra piuttosto soddisfacente.

Passa una hostess che offre «duty free» Cognac, vistosi accendini e un finto Rolex con un piccolo Mao al posto delle ore dodici.

In fondo al vagone continua a trafficare intorno al suo mastodontico zaino, un'altra trentenne monumentale ventenne australiana. Por-

metro, vecchi edifici che erano stati castine, magazzini o stalle sono stati trasformati in fabbriche. Vicino ne sono stati costruiti di nuovi, appiccicati l'uno all'altro. Non si vedono strade che portino dalle fabbriche alle case, perché non ci sono case. Si vedono però i pannelli stesi dalla finestra delle fabbriche, perché gli operai vivono lì dentro e lavorano fino a quando non crollano di stanchezza.

Gli danno cento dollari al mese per sette giorni di lavoro: un decimo della paga di Hong Kong. Risulta che lavorino anche moltissimi

le sue chiatte. Incontriamo lunghi treni metallici con vagoni di legno. Tra le assi spuntano, rosacee, con improvvisi movimenti, alcune zampe, propaggini delle migliaia di maiali trasportati ai macelli. Per dieci chilometri - nella zona dei cementifici - il treno, come tutto il paesaggio, è avvolto da una polvere giallo-grigia.

Questo è quanto si vede dell'Eldorado, il futuro del mondo, l'«ultimo mercato», il deposito degli investimenti finanziari dei paesi ricchi, che marcia al ritmo del dieci per cento di sviluppo annuo. Cominciarono i piccioni di Hong Kong, ora vi pullulano cinesi, giapponesi, tedeschi, americani. Il denaro che si investe qui, rende davvero. Ormai ci sono arrivati tutti: joint ventures con l'appoggio delle banche centrali; i Fondi Pensione del sindacato dell'automobile di Detroit; i sudati risparmi delle famiglie di Cosa Nostra, delle Triadi cinesi, qualche pezzo di Tangentopoli italiana e chissà che cosa altro ancora.

Dicono che il danno ambientale qui sia irreparabile, che una centrale nucleare sia a rischio, che i fiumi trasportino «grandi bolle». Bolle di che cosa? Quanto grandi? Ma sarà poi vero? E chi avrebbe interesse a dire il falso? Tutti hanno interesse a dire tutto il bene: citano numeri, statistiche, tendenze, grafici che sfondano il soffitto. Qui il mondo ricco offre ai cinesi l'opportunità di diventare parte del

grande club dei consumatori. La Cina ha un miliardo di consumatori «potenziali» da «sviluppare» ed educare allo shopping, al Bancomat, alla Visa.

I miei compagni di viaggio, tranne la grossa australiana che continua a frugare nello zaino, questo «Grande Progetto» lo conoscono bene. Deve essere per questo che non guardano neppure fuori dal finestrino. La rivoluzione non è un pranzo di gala. La maiestosa non si fa senza rompere le uova. Il capitalismo è un affare sporco, ma qualcuno deve pur farlo.

to corto il venditore. È roba per chi ha le coronarie forti, roba del Sud Est Asiatico.

Per Sud Est Asiatico, si intende essenzialmente Hong Kong, Singapore, Seul, Taiwan, i loro porti, le loro Borse telematiche, le loro banche ben più segrete di quelle svizzere. Molti dei loro investimenti ora vanno in questo paesaggio cinese che si vede dal finestrino, recitandolo gente che lavora per poco, ma che comincia a formarsi da mentalità del consumatore.

Alcuni dei miei compagni di viaggio sono evidentemente terminali di questo business. Il giovanotto inglese con il suo computer ha

Il denaro che si investe qui rende davvero se si ha coraggio. Ormai ci sono arrivati tutti dalle joint venture a Cosa Nostra

ta una T-shirt XXL, su cui è scritto: «Nothing has ever changed». L'avevo già incontrata alla China Travel Agency, in fila per il visto. È ancora trafelata, ancora sola, sottoposta allo zaino. Prende appunti. Di quei tipi che poi scrivono una bel romanzo.

I «Nuovi Territori» dovrebbero chiamarsi in realtà «Nuovi Grattacieli». I territori, campagne tristi coltivate a riso, resistono faticosamente in mezzo a «quartieri seriali» di palazzi, per legge, alti non meno di trenta piani.

È la zona di espansione di Hong Kong, dove da dieci anni si è sfogata una delle più alte densità umane del mondo. La pubblicità presenta i «nuovi territori» come una ricca zona residenziale dagli ampi spazi, fuori dai ritmi frenetici e dagli affitti impossibili della metropoli. Fa vedere campi da golf e piscine, ma in realtà è una grande periferia grigia, dove dieci anni fa c'erano le fabbriche di giocattoli e fiori di plastica ed ora queste mastodontiche scatole dormitorio, equipaggiate di bar karaoke, shopping malls e casinò.

È una strepitosa e triste fungia di cemento, ma almeno nei «Nuovi Territori» ci sono ancora le strade, degli accenni ad una struttura urbana. Tutto questo finisce appena si passa di confine con la Cina popolare e si entra nella «regione speciale».

Dal finestrino si vede uno spettacolo tetro. Chilometro dopo chilo-

mi bambini. Fanno giocattoli, fiori di plastica, circuiti elettronici, magliette, jeans. Scrivono i giornali di Hong Kong - Hong Kong ha una stampa libera - che ogni tanto una fabbrica scoppia o prende fuoco, ma che nessuno viene punito. Tutti sanno che i lavori vanno avanti a mazette e maniglie e ci scherzano sopra: paghi e ti fanno fare quello che vuoi.

Dal finestrino del treno, il fosco spettacolo dura per un'ora, passiamo anche il fiume delle Perle con

Da un tabellone Deng Xiaoping sorride come un vecchio nonno su un formicaio che pullula di televisori, creme e preservativi

Qualche tempo fa ho incontrato a Milano una simpatica persona che mi ha proposto di investire dei soldi in certi fondi di investimento. Ce n'erano di diversi tipi. Quelli fiduciosi che l'Italia non farà bancarotta e puntano ai Bot; quelli che prevedono che l'Italia faccia bancarotta e mettono tutto in marchi; e quelli che fanno meta e meta. C'era poi un allettante investimento a rischio, che offriva il doppio. «Ma questo non le conviene», ha taglia-

più o meno la stessa età di quell'anonimo Mr. Leeson che divenne famoso alcuni mesi fa, allorché quando piccolo contabile con delega a fare il cambista nella gloriosa Baring Brothers, filiale di Singapore, perse in pochi minuti tremila miliardi senza che nessuno lo fermasse. E i quattro cinesi che sonnecchiano portandosi ogni tanto la lunga unghia del mignolo dentro l'orecchio, devono essere delle specie di «caporali», quelli a cui ci si rivolge quando c'è bisogno di recitare la manodopera. E poi di tenerla buona.

È difficile entusiasinarsi guardando una zona industriale. Questa poi è così fragile, losca, provvisoria. Non c'è nulla di eroico, o di rabbioso, o di tragico. Non è «nuovo mondo», è piuttosto la ripetizione - in scenario esotico - della vecchia storia dello sfruttamento, pronta a chiudere i battenti se un frullo d'ali passerà attraverso il computer facendo crollare i listini. Qui d'altra parte non si inventa niente: ci si adegua, si decreta la fine di ogni utopia. È un provvisorio laboratorio umano di lavoro e consumo forzato, in terre che fino all'altro ieri ospitavano il comunismo più radicale: il secondo scherzo cinese del XX secolo.

È più riposante guardare i fatturati che guardano il paesaggio. Far finta di non sapere che qui lavorano bambini e detenuti, che Deng è pur sempre il macellaio di Tiananmen e che le esecuzioni capitali avvengono negli stadi.

La lontananza aiuta la buona

coscienza: fidatevi dell'investimento a rischio (se avete le coronarie in ordine) e non chiedete troppo. Se nel nostro Occidente democratico un azionista di una grande impresa impegnata nei «nuovi mercati» si abassa in assemblea e chiedesse notizie dettagliate sulle paghe, sulle ore di lavoro, sulla sicurezza, sull'inquinamento, passerebbe per un sovversivo (o per un comunista).

La stazione di Canton è immensa, il suo atrio che potrebbe essere chiamato «biblico» per la quantità di persone che vi transitano, ma è anche «moderno» per il calore umido e la sua fragranza di olio fritto. Un solo mendicante - un bambino privo del labbro superiore - attende i viaggiatori del treno da Hong Kong.

La stazione di Canton è paziente. In migliaia siedono o dormono appoggiati a fagotti: ci sono soldati, vecchie contadine, ragazzi. Molti leggono. I maiali dei treni merci ricompaiono sotto forma di pezzetti sugosi di carne, venduti in gusci di polistirolo. Ragazzi passano lentamente tra la folla mostrando cartelli che pubblicizzano pensioni a prezzo bassissimo.

Canton è una metropoli cosmopolita per tradizione e architettura, con un'antica vocazione al commercio. Quelli di Hong Kong, per i cantonesi sono i «cugini di città», che hanno fatto fortuna, che da Canton se ne scapparono negli anni intorno al 1949. Non c'è un cantonese che non abbia un parente nella colonia ricca e che non lo invidii.

Canton è grande, molto inquinata, piena di mercati e botteghe. Non c'è nulla di «politico» nella città, tranne un grande tabellone di quaranta metri per otto affisso su una tangenziale. Vi si vede Deng Xiaoping, che saluta con la mano e sorride come un vecchio nonno un po' ironico, un po' benedicente sullo sfondo di un paesaggio in cui l'artista ha messo tutta la sua fantasia, posti sospesi fluiscono in fagotti, sulla cui riva sorgono piccoli templi. Grattacieli colorati, archi, giganteschi scivoli dalle curve giuganti terminano in metropoli compatte e illuminate, a fianco delle quali sorgono boschi frondosi con castelli, che poi sfumano in coste e mari solcati da bastimenti, motoscafi, velieri...

È Disneyland il futuro della Cina, è questo il regalo che si lascia il vecchio Deng. L'ultimo imperatore, per l'occasione si è vestito all'antica, con una modesta casacca marrone abbottonata al collo, in stile maista. Il vecchio Deng: che forse, a quest'ora, sarà già defunto.

In due strade di Canton è esposta tutta Disneyland: televisori giapponesi, macchinette fotografiche, shampoo (tonnellate di shampoo), creme per la pelle (altre tonnellate), Ferrero Rocher, Baci Perugini, caramelle Sugus, lame Gillette, pillole anticoncezionali senza scatola, preservativi, la pomata Mandingo, vibratori, abiti da sposa, la maglietta Woschino (basta girare l'iniziale e diventa Moschino). Lì, in quelle strade, per la prima volta nel viaggio ho visto delle persone sorridere, davvero contente.

Dove andrà la Cina nessuno lo sa. Futura prima potenza mondiale, secondo una scuola di pensiero. Prossima all'esplosione, secondo un'altra. Autoritaria, nucleare, aggressiva secondo alcuni analisti. Oppure fantasmatica, tra secessioni e carestie. Dove sarà la «zona speciale» tra qualche anno, nessuno lo sa. Forse abbandonata, forse spopolata in Mongolia, dove costa ancora meno.

Il viaggio di ritorno l'ho fatto di notte. Quando si arriva nei Nuovi Territori tutto però risplende, i grattacieli sono coperti di lampadine - in scenario esotico - della vecchia storia dello sfruttamento, pronta a chiudere i battenti se un frullo d'ali passerà attraverso il computer facendo crollare i listini.

Quando sono sceso alla stazione di Kowloon mi sono ricordato di una cosa che aveva scritto Italo Calvino. Aveva scritto che, quando prendeva il treno a mezzanotte da Torino per Parigi e arrivava la mattina alla Gare de Lyon, passava sempre una grande soddisfazione nell'accendersi una sigaretta e pensando che quel pacchetto, quella scatola di cerini erano le stesse che aveva nella tasca della giacca a Torino. Una specie di memoria, che resisteva al viaggio.

Così la mia sigaretta alla stazione di Kowloon l'ho assaporata di gusto. Anche perché sul treno è severamente vietato fumare.

Accordo tra Londra e Pechino sui poteri dell'alto organismo Pace fatta sulla Corte suprema

HONG KONG. Accordo raggiunto tra Londra e Pechino sulla futura Corte suprema di Hong Kong. I due governi hanno così posto fine a una delle dispute che creavano incertezza sui destini della colonia britannica quando tornerà sotto la sovranità cinese nel 1997.

Nella colonia ieri anche i giornali non favorevoli al partito comunista cinese sottolineavano che Pechino ha ceduto su due importanti aspetti della trattativa. Ha rinunciato a un meccanismo che le avrebbe consentito di cancellare i verdetti della Corte suprema e si è detta d'accordo sul fatto che Hong Kong continuerà a essere governata con il sistema della Common law britannica anche dopo il ritorno alla madrepatria.

Dal canto loro i britannici si sono detti d'accordo a rendere gli atti dello Stato non sottoponibili al giudizio della Corte. Londra ha poi ceduto sulla data di inizio dei lavori del tribunale supremo. Entrerà in funzione solo il 1 luglio del 1997, il giorno dopo il ritorno della colonia alla Cina. I britannici volevano che la Corte cominciasse a lavorare prima, in modo da stabilire

con una serie di verdetti i precedenti su cui basare i giudizi del dopo-97.

Altro punto su cui i cinesi hanno vinto è la composizione della Corte. Su cinque giudici solo uno sarà «straniero», cioè non della Cina popolare o di Hong Kong. Queste concessioni dovrebbero, spera il governatore britannico Chris Patten, eliminare l'opposizione cinese alle riforme politiche attuate finora. Contro le forti rimostranze di Pechino, Patten ha in questi ultimi anni concesso l'elezione democratica di un numero via via maggiore di membri del «Legco» (Consiglio legislativo), che funziona come una specie di parlamento della colonia.

Ma proprio i membri democraticamente eletti del Legco sono coloro che hanno definito l'accordo «una vendetta», «un tradimento». L'accordo dovrà tra l'altro essere approvato dal Legco e già ieri il Ta Kung Pao di Hong Kong (di proprietà del governo di Pechino) ha ammonito il governo della colonia a non farsi «prender in giro» dai legislatori.